



la guerra

Il portavoce del premier israeliano conferma il summit per la prossima settimana. Tensioni per l'anniversario della rivolta palestinese

# Battaglia a Rafah, 5 morti

## Ma il secondo incontro Peres-Arafat resta in agenda

Umberto De Giovannangeli

La tregua è durata meno di 24 ore. Seppellita sotto il cumulo di macerie fumanti che raccontano di una sanguinosa battaglia iniziata nella notte a Rafah - in una zona sotto controllo palestinese a sud della Striscia di Gaza - e proseguita per l'intera mattinata. Il bilancio dei violenti scontri a fuoco tra i soldati israeliani e miliziani dell'Intifada è di cinque palestinesi morti, tra cui un ragazzo di 15 anni, e una ventina feriti, alcuni gravemente. «L'incursione a Rafah aveva lo scopo di silurare i risultati dell'incontro tra Arafat e Peres», accusa il portavoce del presidente dell'Anp, Nabil Abu Rudeina, attribuendo a Israele la «responsabilità totale» dei combattimenti e richiedendo un «immediato intervento» degli Usa su Sharon. Immediata la replica israeliana. Fonti militari di Tel Aviv hanno ribattuto che il capo della sicurezza preventiva palestinese a Gaza, Mohamed Dahlan, sarebbe stato a conoscenza dei lavori di scavo del tunnel sotto l'avam-

posto di Termit per piazzarvi l'ordigno, che sarebbe stato composto da cento chili di esplosivo e solo per miracolo non avrebbe causato una strage di soldati. Accusa grave, se si considera che Dahlan dovrebbe essere uno dei protagonisti della «piena ripresa» della cooperazione in materia di sicurezza tra israeliani e palestinesi prevista dall'intesa dell'altro ieri tra Peres e Arafat. E che conferma, se ce n'era bisogno, del perdurante clima di sfiducia e diffidenza tra le due parti, nel momento in cui sono chiamate - più per pressioni internazionali che per reciproca convinzione - a trasformare una tregua guerreggiata in qualcosa di più solido e duraturo per riaprire la strada ai negoziati. Lo stesso Dahlan ha escluso dai microfoni di «Voce della Palestina» (l'emittente radiofonica dell'Anp) che si procederà all'arresto dei 108 militan-

ti palestinesi che fanno parte di una lista che il governo israeliano avrebbe presentato ad Arafat. Un clima pesante, una tensione crescente che potrebbe esplodere in nuovi episodi di violenza oggi, giorno in cui sono annunciate grandi manifestazioni nei Territori in occasione del primo anniversario della nuova Intifada. Sempre oggi, in base all'intesa raggiunta da Peres e Arafat, dovrebbe riunirsi il comitato congiunto di «autorevoli rappresentanti» delle due parti, che con l'«assistenza» di un funzionario della Cia statunitense è incaricato di avviare l'attuazione dei piani Mitchell e Tenet. Ma non sono solo i possibili incidenti con i manifestanti palestinesi a scuotere i palazzi della politica israeliana. Nell'aria c'è sempre la minaccia di una crisi di governo avanzata dai partiti della destra oltranzista presenti nel governo di unità nazionale

del premier Ariel Sharon, nel caso di un via libera - poi avvenuto - all'«incontro della vergogna» tra Peres e Arafat. Conclusa al tramonto la sospensione di ogni attività scattata l'altro ieri per il digiuno penitenziale ebraico dello Yom Kippur, si attende ora il pronunciamento dei leader ultranazionalisti e religiosi, chiamati a tradurre la minaccia in un atto di rottura o, come è più probabile, in contrattazione con Sharon sui risarcimenti (non solo politici) alla «ferita» aperta con il sì al vertice di Gaza. «Gli scontri di Rafah - anticipa Ranaan Zeevi, uno dei falchi del governo - dovrebbero convincere Sharon sull'inutilità di qualsiasi apertura ad Arafat». Di parere opposto è Shimon Peres. Alla vigilia del contestato incontro con Arafat, il ministro degli Esteri ha comunque messo le mani avanti, e ai deputati laburisti alla Knesset ha dichia-

rato che - a partire da quello previsto entro una o due settimane - e a differenza di quello dell'altro ieri, per cui Sharon aveva chiesto 48 ore di tregua assoluta - i suoi prossimi incontri con il leader palestinese «non dipenderanno dagli sviluppi sul terreno». E una conferma in proposito viene dal portavoce di Sharon, Avi Pazner: «Un nuovo incontro tra Arafat e il ministro Peres - annuncia Pazner - è previsto per la prossima settimana».

clicca su

[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)

[www.likud.org.il/](http://www.likud.org.il/)

[www.avoda.org.il/](http://www.avoda.org.il/)

<http://www.pna.net>

La «visita» di Sharon alla Spianata delle Moschee innescò una spirale ininterrotta di violenze con oltre 88 morti e 15mila feriti

## Un anno di Intifada e Camp David è un ricordo

28 settembre 2000. Il candidato a premier del Likud, Ariel Sharon, lancia la sua sfida al primo ministro laburista Ehud Barak facendo della «trincea-Gerusalemme» il perno della sua campagna elettorale. «Arik il duro» decide di visitare, accompagnato da un imponente servizio di sicurezza, la Spianata delle Moschee, cuore pulsante della Gerusalemme araba e musulmana. È la scintilla che fa esplodere la rabbia palestinese, una rabbia covata da mesi sotto le ceneri di un processo di pace ormai agonizzante. Da allora è stato un susseguirsi ininterrotto di violenze che non hanno risparmiato i più deboli e innocenti: i bambini. Il bilancio di un anno di guerra è impressionante: oltre 800 morti, dei quali 640 palestinesi - di cui 140 sotto i 16 anni - e 15mila i feriti. Gli israeliani piangono almeno 177 morti, cui vanno aggiunti 13 arabi israeliani. Morti anche otto stranieri. Storie di bombardamenti, di punizioni collettive, di attentati-suicidi terrificanti, come quelli alla discoteca di Tel Aviv (21 morti) e alla pizzeria «Sbarro» di Gerusalemme (16 morti, tra cui quattro bambini). Un anno di sangue e di timidi spiragli di pace, come quelli aperti dall'incontro dell'altro ieri tra Shimon Peres e Yasser Arafat. Ma la sanguinosa battaglia di Rafah, scatenata poche ore dopo il faccia a faccia tra il ministro degli Esteri israeliano e il presidente dell'Anp, dimostra che occorrerà molto tempo e una perduta lungimiranza per colmare il fossato di odio scavato in questo anno di rivolta tra i due popoli.

u.d.g.



Un ragazzo fugge da una breccia nel muro della sua casa di Rafah

## «La reazione alla violenza spinge noi israeliani nelle braccia di Sharon» | «Abbiamo perso noi palestinesi moderati I veri vincitori sono i fondamentalisti»

«Per sintetizzare lo stato d'animo degli israeliani e in particolare di quanti avevano creduto e si erano battuti per il dialogo con i palestinesi, non trovo di meglio che riprendere un articolo apparso qualche giorno fa su *Haaretz* (il quotidiano indipendente di Tel Aviv, ndr.): Yasser Arafat non si darà pace finché non avrà trasformato anche l'ultimo israeliano di sinistra in un convinto sostenitore di Ariel Sharon». Israele un anno dopo l'esplosione dell'Intifada e dentro Israele, lo smarrimento della sinistra, il suo ritrovarsi senza punti di riferimento certi, il suo perdere contatti con ampi settori della società israeliana: secondo un recente sondaggio condotto dal Centro di ricerche sulla pace dell'Università di Tel Aviv, solo il 20% degli israeliani si dicono di sinistra o di centrosinistra. Un senso di vuoto - vuoto di leadership ma anche di idee solide - di cui discutiamo con il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli esperti della politica israeliana.

**Israele un anno dopo lo scoppio della nuova Intifada. Quale è il tratto dominante del Paese?**

«Un senso di angoscia, il vivere alla giornata, dominati da una precarietà esistenziale che ha pochi riscontri nei cinquant'anni di storia dello Stato di Israele. Mancano solidi punti di riferimento, l'identità nazionale è sempre più frantumata in mille appartenenze etniche, culturali, religiosi. E una società frantumata tende a ritrovare la sua unità di fronte ad una minaccia esterna e fa quadrato contro un nemico che, a torto o a ragione, si ritiene voglia mettere in discussione la tua stessa esistenza. E in questa ottica la destra appare più convincente».

**Questa nemico ha il volto di Yasser Arafat?**

«Arafat incarna e al tempo stes-

so alimento le ambiguità di un popolo sospeso tra l'accettazione di Israele e il sogno della Grande Palestina senza ebrei. Purtroppo, quanto è avvenuto a Camp David (luglio 2000), a Taba (gennaio 2001) e nella stessa Conferenza Onu di Durban (settembre 2001) dimostra che i palestinesi non sono disposti ad accettare l'esistenza di uno Stato ebraico indipendente».

**Un'affermazione pesante.**

«Ma corrispondente alle scelte compiute da Arafat da Camp David ad oggi».

**Al momento è Israele a non riconoscere il diritto dei palestinesi ad uno Stato.**

«Non è così. Da tempo ormai, certamente dagli inizi degli anni Novanta, la creazione di uno Stato palestinese non è più un tabù per la grande maggioranza degli israeliani, anche quelli che fanno riferimento ad una destra moderata. Gli accordi di Oslo, fortemente voluti da Rabin, erano l'esplicitazione di questo diffuso orientamento. La rottura si è consumata a Camp David, quando di fronte alle aperture senza precedenti di Ehud Barak, Arafat si è tirato indietro. Un atto politico che ha avuto effetti devastanti non solo sul ritorno al potere della destra di Ariel Sharon ma sulla percezione che l'israeliano medio, non pregiudizialmente

Il no a Camp David dimostra che i palestinesi non sono pronti ad accettare l'esistenza di uno Stato ebraico

ostile ai palestinesi, ha avuto della controparte».

**Di quale percezione si tratta?**

«Una percezione del tutto negativa, fatta di diffidenza se non di aperta ostilità. Percezione accresciuta dopo l'esplosione della rivolta nei Territori che ha finito per trasformare Yasser Arafat da interlocutore affidabile ad un capo guerrigliero da contrastare non con le armi della politica ma con la politica delle armi».

**Un senso di vuoto e di smarrimento che ha investito soprattutto la sinistra israeliana.**

«Era inevitabile che il contraccolpo maggiore fosse avvertito dalla parte politica che più aveva puntato sul dialogo e sulla ricerca di un compromesso con la controparte palestinese. Ora credo che la sinistra debba trovare il coraggio di rimettersi in discussione. Mi rendo perfettamente conto della difficoltà psicologica, prim'ancora che politica, di questa operazione-verità che è simile a quella che si impose agli intellettuali europei di sinistra quando furono costretti a cimentarsi con i crimini dello stalinismo».

**Questa operazione-verità richiederà tempo e coraggio intellettuale. Nel frattempo, però, come tamponare un conflitto che ha già provocato centinaia di vittime e innalzato un Muro di odio tra i due popoli.**

«Tamponare è il verbo giusto, perché è questo l'obiettivo più ambizioso che in questa fase è possibile porsi. Israele potrebbe e dovrebbe porre sul piatto di una bilancia negoziale la disponibilità ad una significativa riduzione degli insediamenti e ad una rarefazione dell'occupazione militare, sperando che dall'altra parte si mostri altrettanta disponibilità a contenere la violenza e a combattere i gruppi terroristi».

u.d.g.

«Gli unici vincitori usciti da questo primo anno di Intifada sono i leader di Hamas e della Jihad islamica: hanno contribuito a distruggere il processo di pace e conquistato migliaia di nuovi sostenitori. E questo con il contributo decisivo di Ariel Sharon».

Il popolo palestinese un anno dopo l'esplosione della nuova Intifada. Un anno di sofferenza, di sangue, di frustrazione, di attentati-suicidi, di blocchi militari ed economici. Un anno che ha portato alla radicalizzazione dei palestinesi, l'85,3% dei quali secondo un recente sondaggio è favorevole al proseguimento della rivolta, mentre il 41% ritiene che il processo di pace con Israele sia morto. I perché di questi orientamenti vengono messi a fuoco da Ziad Abu Amr, deputato palestinese e autore di numerosi saggi sull'integralismo islamico.

**A un anno dallo scoppio dell'Intifada tutti i sondaggi d'opinione registrano una consistente crescita nei Territori di Hamas e Jihad. Come spiega questo fenomeno?**

«Questa crescita è spiegabile col fallimento percepito dalla popolazione della politica del negoziato con Israele condotta dall'Anp. Una percezione che nasce ben prima dello scoppio della rivolta e che affonda le sue radici nella totale dipendenza economica e dunque politica dei palestinesi da Israele. I dividendi della pace, se mai si sono manifestati, non hanno certo investito i palestinesi dei Territori, le cui condizioni di vita, specie nella Striscia di Gaza, sono peggiorate anche negli anni del negoziato e degli accordi interni».

**Qual è l'elemento prevalente nella critica rivolta all'Autorità nazionale palestinese?**

«L'ambiguità. Di fronte alla crescente durezza della risposta israelia-

na all'Intifada, la gente ha trovato ambiguo l'atteggiamento dell'Anp, che da un lato ha sostenuto la rivolta e dall'altro ha continuato a dialogare con Israele».

**Un'ambiguità che Hamas e la Jihad hanno risolto con i kamikaze.**

«Capisco l'atteggiamento di ripulsa che viene dai Paesi liberi, ma la percezione è capovolta se quegli atti vengono visti da una popolazione che vive sotto occupazione. La maggioranza dei palestinesi è convinta che Israele comprenda solo il linguaggio della forza, un linguaggio che Hamas e la Jihad parlano correttamente. Senza ambiguità».

**Quanto ha pesato il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione nel rafforzamento dei movimenti integralisti?**

«Il degrado delle condizioni di vita determinato dal blocco dei Territori e dalla politica delle punizioni collettive portata avanti da Israele, ha indubbiamente influito su questi orientamenti. D'altro canto ciò che in Occidente si fa fatica a comprendere è che Hamas non è solo un gruppo armato, ma anche una sorta di società di mutua assistenza. Durante l'Intifada è riuscito ad aiutare i più poveri, sostituendosi ai programmi sociali dell'Anp. Ahmed

La forza di Hamas non è nel radicalismo islamico ma nel suo porsi come movimento di liberazione

Yassin e Abdallah Shami (i leader di Hamas e della Jihad) sono stati abili a giocare il ruolo di nemici irriducibili di Israele e di benefattori della società palestinese, senza mai entrare in rotta di collisione con Arafat e l'Anp. In questo Yassin e Shami hanno potuto contare sull'aiuto decisivo di Ariel Sharon e della politica del pugno di ferro adottata dall'attuale governo israeliano. Non mi riferisco solo ai bombardamenti e all'uccisione dei quadri più attivi dell'Intifada, ma anche a scelte meno eclatanti e tuttavia forse più devastanti per gli equilibri di potere interni al campo palestinese: mentre Israele chiudeva le frontiere ai pendolari palestinesi e l'Anp si è vista bloccare i fondi di sua spettanza derivanti dalla raccolta di tasse e dazi doganali, i gruppi islamici, grazie ai cospicui finanziamenti giunti dal mondo arabo, a cominciare dall'Arabia Saudita, hanno invece avviato un programma di sostegno a migliaia di famiglie».

**La leadership di Arafat è in pericolo?**

«Nel futuro prossimo direi di no, ma se la sua figura non esce indebolita da questo anno di Intifada, di certo a uscirne fortemente incrinata è l'autorevolezza del gruppo dirigente dell'Anp. Incrinata non solo da una conduzione ritenuta perdente del negoziato ma anche da un fenomeno di corruzione che ha preso corpo in ogni ambito dell'amministrazione dei Territori».

**Quanto conta il radicalismo religioso nella crescita di Hamas?**

«Non in una percentuale significativa. Hamas è innanzitutto percepito come un movimento di liberazione nazionale e l'elemento irredentista è molto più influente e mobilitante che il richiamo all'Islam e alla jihad».

u.d.g.